

DALL'INVIATO

TORINO Nella città toccata dal sole e dai saldi, nel frastuono di via Po, si vedevano molte persone attendere in coda per un saluto a Norberto Bobbio, fino a sera, ieri, e poi questa mattina.

La morte di un filosofo, di un professor emerito, di tanto studio e di tanti libri, addolora e muove l'emozione popolare. Tra la gente, tanti giovani. Saranno stati gli amici dei nipoti, figli di Luigi, Andrea, Marco, il cardiologo che lo ha assistito fino all'ultimo. Ma non solo. Erano sicuramente molti di più. Non sarà stata solo la notorietà di quell'uomo, che riposava tra pochi onori e i corazzieri in alta uniforme nella camera ardente, all'Università, dove aveva insegnato dal 1948. Piuttosto sarà stato il tono di saggezza delle sue parole, ascoltate o lette tante volte, fino agli ultimi colpi di una malattia, che una volta si sarebbe chiamata semplicemente vecchiaia (come nota lui stesso in un libro dove più a lungo che altrove si ferma a descrivere i suoi anni e i suoi sentimenti verso la morte, *De senectute*, sulla vecchiaia, pubblicato nel 1996, che sembra ormai di un'altra epoca). Sarà stato l'insegnamento di un «buon maestro» di libertà, come lo ricorda uno dei suoi allievi, Marco Revelli, «ultimo grande maestro di democrazia di un'Italia civile che si allontana sempre più». E sarà la «diversità» davanti ai «valori» d'oggi, sua e di altri come lui, vicini nelle esperienze e nella storia. Ultimo Alessandro Galante Garrone, che lo ha preceduto di poco. Persino il suo viso appariva diverso, scavato e insieme bonario, viso d'un tempo quasi antico, forte e attento a chiunque potesse un dubbio.

Norberto Bobbio chiedeva «funerali semplici, privati, non pubblici». Il saluto è stato così: semplice, privato, sincero. «Alla morte si addice raccoglimento... tutto è avvenuto senza clamore. Anche l'arrivo del presidente della repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, che non poteva lasciare un amico senza neppure un cenno. Tra le bandiere a mezz'asta di Torino, che ha deciso il lutto cittadino, persino l'auto presidenziale ha ritirato il suo tricolore. Ciampi è arrivato, come si sapeva, alle quattro del pomeriggio, forse qualche minuto prima. Era accompagnato dal questore, Achille Catalani. All'ingresso, a riceverlo, c'era il rettore Rinaldo Bertolino. Insieme hanno attraversato il grande cortile, poi si sono ritrovati negli uffici con i figli, le nuore, i ragazzi, con il sindaco Sergio Chiamparino, il presidente della regione Ghigo, il vicepresidente della provincia, Gamba. Si sono parlati per pochi minuti. Insieme sono scesi per aprire la camera ardente. La bara di Bobbio, di legno scuro, mogano, era coperta di fiori bianchi. Accanto le corone e accanto, stesa su una sedia, la toga nera d'accademico. Andrea ha letto quelle poche righe, datate 4 novembre 1999, in cui il padre raccomandava appunto «funerali semplici...» e intanto s'ascoltava la musica di Bach, la passione secondo Giovanni, il «riposa in pace»... Mezz'ora dopo essere entrato, Ciampi lasciava l'università, dall'uscita di via Verdi stretta dagli alti muri di cotto rosso della Cavallerizza. Ancora un sorriso verso i fotografi e il tempo per un applauso, perché una piccola folla si era raccolta anche lì.

Dopo il presidente della repubblica, uscivano Umberto Agnelli e Giuseppe Morchio (i primi giunti), usciva con il marito la signora filippina che aveva assistito il senatore e uscivano Massimo D'Alema, Piero Fassino, Gavino Angius, Fabio Mussi (erano arrivati a piedi con il sindaco Chiamparino e con Pietro Marcellano, segretario dei ds piemontesi). Diceva ai giornalisti Fassino: «Norberto Bobbio è stato l'interprete più autentico della democrazia italiana, della coscienza democratica e laica di questo Paese. È stato un uomo che ha educato generazioni all'etica pubblica, al senso civico, alla consapevolezza che i diritti di ciascuno devono essere sempre accompagnati alla capacità di ottemperare ai doveri che ciascuno ha nei confronti della comunità». Il segretario dei Ds ha poi ancora descritto Bobbio come un uomo che «ha insegnato a generazioni a considerare la libertà di ciascuno e di tutti come un bene

L'addio di una città a un maestro ideale: tante persone in coda a dimostrazione di vero sentimento popolare



GIORNATA DI LUTTO CITTADINO. Bandiere a mezz'asta sugli edifici comunali di enti pubblici e privati e delle scuole di ogni ordine e grado di Torino, domani, in occasione dei funerali civili e in forma, invece, per sua esplicita volontà «strettamente privata», di Norberto Bobbio. Bobbio ha lasciato istruzioni scritte e precise per le sue esequie, che voleva sobrie e private, così come semplice è la scritta che ha composto per la propria lapide. Ora, è così che Torino, per volere del sindaco, pur rispettando la sua volontà intende ricordare il filosofo e «l'altissimo contributo culturale» da lui offerto «attraverso



gli insegnamenti e le opere, la passione civile ed il forte impegno profusi per l'affermazione e la difesa dei valori di libertà e democrazia». Il primo cittadino di Torino, Sergio Chiamparino, che all'Università è stato suo allievo, ha deciso, inoltre, di sospendere, sempre per la giornata di lunedì, le manifestazioni musicali previste nelle pubbliche piazze. E ha invitato tutti i cittadini e le organizzazioni sindacali, culturali e del mondo del lavoro, ad esprimere ai familiari, nelle forme ritenute più opportune, il dolore dei torinesi e l'abbraccio dell'intera città.

4 novembre 1999. Ultime volontà

Ho compiuto 90 anni il 18 ottobre. La morte dovrebbe essere vicina. A dire il vero, l'ho sentita vicina tutta la vita. Non ho mai neppure lontanamente pensato di vivere così a lungo. Mi sento molto stanco, nonostante le affettuose cure di cui sono circondato, di mia moglie e dei miei figli. Mi accade spesso nella conversazione e nelle lettere di usare l'espressione «stanchezza mortale». L'unico rimedio alla stanchezza «mortale» è il riposo della morte. Requiem aeternam dona eis domine. Nell'ultimo bellissimo coro della *Passione secondo San Giovanni* di Bach, il coro subito dopo la morte di Cristo canta: «Ruht wohl» (riposa in pace).

Desidero funerali civili in comune accordo con mia moglie e i miei figli. In un appunto del 10 maggio 1968 (più di 30 anni fa) trovo

UNA LETTERA-TESTAMENTO PER L'ADDIO
«SULLA MIA LAPIDE, PER FAVORE, SCRIVETE LE PAROLE CHE USANO LE PERSONE SEMPLICI»

scritto: «Vorrei funerali civili. Credo di non essermi mai allontanato dalla religione dei padri, ma dalla chiesa sì. Me ne sono allontanato ormai da troppo tempo per tornarvi di soppiatto all'ultima ora. Non mi considero né ateo né agnostico. Come uomo di ragione e non di fede, so di essere immerso nel mistero che la ragione non riesce a penetrare sino in fondo e le varie religioni interpretano in vari modi».

Funerali semplici, privati, non pubblici. Raccomando caldamente ai miei familiari questo mio desiderio. Ho avuto nella mia vita,

anche in occasione dei miei 90 anni, pubblici riconoscimenti, premi, varie forme di onoranze che ho accettato pur essendo convinto che eccedessero i miei meriti.

Alla morte si addice il raccoglimento, la commozione intima di coloro che sono più vicini, il silenzio. Breve cerimonia in casa, o, se sarà il caso, in ospedale. Nessun discorso. Non c'è nulla di più retorico e fastidioso che i discorsi funebri.

E poi il trasporto a Rivalta per essere sepolto nella tomba di famiglia. Sulla lapide soltanto nome e cognome, data di nascita e di

morte, seguiti da questa unica dicitura «Figlio di Luigi e di Rosa Cavaglia». Mi piace pensare che sulla mia lapide il mio nome compaia insieme a quello dei miei genitori. Mio padre, alessandrino, è stato il capostipite dei Bobbio di Torino, la tomba è stata fatta costruire da lui nel paese, che ha molto amato, di sua moglie. Il mio nome, unito a quello dei miei genitori, oltretutto, dà il senso della continuità delle generazioni.

La famiglia dia la notizia della morte a funerali avvenuti con un necrologio composto con le parole semplici con cui sono in genere scritti i necrologi della gente comune.

È mancato all'affetto dei suoi cari

N.B.

Professore emerito della Università di Torino

Senatore a vita

Ne danno il triste annuncio...

Norberto Bobbio

Nell'università di Bobbio sfila il dolore della gente

Oreste Pivetta



La lunga fila di persone in attesa di entrare nella camera ardente di Norberto Bobbio, all'Università di Torino

Foto di Tonio Di Marco/Agf

il filosofo e la sinistra italiana

L'eredità del Professore

Segue dalla prima

Ricordo una sera a Torino, alla metà degli anni ottanta, un incontro nel quale Giancarlo Pajetta e io sollecitavamo l'adesione di Bobbio al Comitato promotore per il «Si» Referendario all'abolizione dell'ergastolo. Bobbio era ritroso. E non solo per quell'«understatement tutto torinese che lo rendeva diffidente a ogni esposizione pubblica, ma anche perché quell'abolir l'ergastolo pareva a lui - che invece con grande determinazione aveva aderito a ogni battaglia contro la pena di morte - una forma di lassismo, una riduzione di quel rigore e di quella severità con cui una società deve affermare il primato del diritto contro chi l'ha violato, tanto più se con terribili delitti. Insomma l'osservanza della legge come condizione dell'uguaglianza dei cittadini.

È questo stesso rigore etico che lo indusse a un antifascismo vissuto come negazione di ogni forma di violenza, di oppressione liberticida, di ingiustizia. E così fu altrettanto severo critico del comunismo e di ogni forma di negazione della libertà, tanto più se giustificata dall'obiettivo dell'uguaglianza. Sì, perché la lezione culturale e politica forse più vera che Bobbio ci lascia è proprio questa: l'indissolubilità di giustizia e libertà;

la convinzione che nessun uomo è davvero libero se è non liberato dal bisogno e dall'ineguaglianza e, al tempo stesso, la consapevolezza che nessuna forma di liberazione sociale può giustificare limitazioni o riduzioni della libertà individuale e civile di ciascuno. Per dirla con le parole dei fondatori del socialismo: «liberi perché uguali, eguali perché liberi».

Su questo nesso tra libertà e giustizia era fondata la sua idea di sinistra: una sinistra moderna che ha nelle «libertà» il suo tratto di identità e, per questo, è votata a lottare contro ogni forma di oppressione e schiavitù morale e materiale. Per questa sinistra si è battuto con coerenza lungo tutta la sua vita, non facendo sconti - a se stesso, prima ancora che agli altri - e assumendo di volta in volta posizioni nette, anche quando scomode. E mai curandosi delle incomprensioni e delle polemiche ingenerose di cui era bersaglio.

Così, fu intransigente critico del comunismo di cui denunciò sempre in modo limpido il carattere dittatoriale e oppressivo e, al tempo stesso, non assecondò mai la strumentalità di chi in nome dell'anticomunismo negava invece il valore dell'uguaglianza, non comprendendo che è proprio l'aspirazione ad essere uguali che ha spinto milio-

ni di donne e di uomini a guardare con speranza al comunismo.

Con la stessa coerenza non esitò a esprimere il suo scetticismo nei confronti di chi volendo uscire dal comunismo, sperò in una «terza via», tardando a riconoscere nella socialdemocrazia l'unica sinistra capace di realizzare giustizia e libertà, uguaglianza e democrazia. E quando nell'89 il Pci sotto l'incalzare degli eventi si decise al gran passo della «svolta», guardò con simpatia a quella rottura, non rinunciando tuttavia a sollecitare un passo più rapido e convinto nel superare definitivamente incertezze e ambiguità nel dare al principale partito della sinistra italiana un profilo compiutamente socialdemocratico.

E con la stessa determinazione non esitò a contestare ogni forma di revisionismo storico che offuscasse la irriducibile diversità tra destra e sinistra e la permanente attualità delle ragioni e dei valori della sinistra.

Un insegnamento politico e morale che ha lasciato un segno profondo e prodotto i suoi frutti. Se infatti oggi la sinistra italiana - dopo una lunga attraversata del deserto, travagliata e spesso più lenta del necessario - è approdata ad una cultura riformista, europea, occidentale è anche grazie alla tenacia pedagogica e morale di Norberto Bob-

bio.

Quella stessa tensione morale che lo ha sollecitato più volte a contrapporre le ragioni della pace alla forza brutta della guerra. Ad un mondo che sembrava aver dimenticato i lutti di due conflitti mondiali, Bobbio ha costantemente indicato il nesso tra democrazia e pace, ricordando che mentre la guerra è il prodotto di un istinto primordiale, la pace è un dettame della ragione, come lo è la democrazia. E richiamando Kant, Bobbio non si stancava di ricordare che il progresso «non è necessario», ma «soltanto possibile». E dunque dipende anche da noi, da ciò che sappiamo mettere in campo. E per chi, come me, ha avuto la fortuna di averlo docente negli anni della formazione universitaria, resta indelebile - e pieno di gratitudine - il ricordo di un uomo teso a trasmettere ogni giorno la ricerca del difficile, ma necessario punto di compatibilità tra l'etica della convinzione e l'etica della responsabilità.

Per questo è stato uno straordinario maestro di vita, di passione politica, di civismo laico. E, se oggi il Professore si allontana da noi, non ci lasciano le sue idee e un'eredità etica e politica di cui gli siamo immensamente grati.

Piero Fassino

prezioso per il quale vale la pena di battersi sempre. Una persona che ha creduto in una sinistra moderna, capace di tenere insieme le libertà individuali, i diritti civili e umani con l'esigenza della liberazione da ogni forma di oppressione sociale». Diceva D'Alema: «Durante tutta la sua vita ha indicato alla sinistra la necessità di fare propri i principi di libertà e della democrazia politica. In ogni momento è stato un maestro e un vero maestro è sempre scomodo, dice sempre qualcosa in più rispetto a ciò che già sai. Questa è stata la sua grandezza, la ragione per cui per noi ha rappresentato una guida insostituibile. E anche la ragione del nostro essere qui, del sentirsi colpiti come persone da questo lutto che certamente lascia una traccia profondissima nella cultura italiana».

Poi c'è ancora attesa, la gente trattiene oltre i cancelli dell'università, lontana dalla camera ardente. Tarda ad arrivare Marcello Pera, presidente del Senato, ma arriva (Mussi era in rappresentanza della Camera). Passa Giuliano Urbani che nel nome di Norberto Bobbio dice di voler celebrare l'autonomia della cultura. Urbani racconta di essersi laureato con Bobbio: «Molte volte sono stato nella sua casa, in via Sacchi, per sottoporre, con trepidazione, il lavoro della mia tesi».

Tocca a Letizia Moratti. Parla anche lei di libertà, democrazia, diritti umani, grande insegnamento e intanto deve ascoltare a guadagnarsi qualche fischio e qualche buu buu. All'università, per il ministro della pubblica istruzione. Francesco Rutelli ricorderà che «Bobbio è stato uno dei pochi filosofi ad avere studiato Gandhi, da sempre considerato dai politici qualcosa di esotico e fuori dalla realpolitik» e ricorderà l'ultimo incontro di due anni fa, insieme con il presidente del parlamento europeo, Pat Cox...

Il cardinal Poletto reciterà una preghiera e spiegherà: «Era stata una sua richiesta. Mi disse un giorno che ne sarebbe stato felice». Poi, a propria consolazione, aggiungerà: «Non è un uomo che si è allontanato dalla chiesa e il Signore saprà vedere il suo spirito». Ma, scriveva Bobbio, «fin da ragazzo, da quando ho cominciato a riflettere sui problemi ultimi, mi sono sempre sentito più vicino ai non credenti».

Finalmente, varcata la soglia anche il vescovo, alle cinque di sera si sono aperte le porte per quelli, tanti che aspettavano, la gente di Torino, giovani e vecchi, sconosciuti e noti, in coda diligentemente anche Franco Grande Stevens, Galateri e Reviglio (stile della città), i professori e gli ultimi studenti, una ragazza giapponese vestita di rosso, che era lì, spiegava, perché studia «politica» e ha letto Bobbio, ne ha sentito tanto parlare...

Questa mattina la visita riprende. Ci sarà Giorgio Napolitano. Ci saranno tanti altri, ma si capisce che il senatore è un morto di sinistra e che, malgrado tutto, c'è un popolo di sinistra che ha voglia ancora d'ascoltare la sua morale.

Domani, lunedì, ci saranno i funerali, come ha chiesto lui, a Rivalta Bormida, in provincia di Alessandria, dove l'attende la tomba di famiglia e una lapide semplice anch'essa... figlio di Luigi e di Rosa Cavaglia.

La casa di via Sacchi 66, il nome Bobbio il primo in alto a sinistra sulla targa d'ottone lucente, non lo vedrà più chino a leggere «seduto alla scrivania del mio grande studio, tappezzato alle quattro pareti di libri sempre più inutili, illuminato da due grandi finestre di cui una guarda alla collina, l'altra attraverso un corso lunghissimo, alle montagne lontane». Che apparivano chiare e innevate, come poco più di un anno fa, dalla cima del Lingotto, quando migliaia e migliaia di persone attesero ore per sfilare davanti alla bara di Gianni Agnelli. Due morti, due persone infinitamente diverse, una finale simbolico. Anche se sono storie, per fortuna, che non si concludono così, dietro una lapide. Lasciano molto. L'indomani chissà. C'è una considerazione di Bobbio: «Della mia morte possono parlare solo gli altri». La mia morte è imprevedibile per tutti, ma per me è anche indicibile...». Ma, ancora più indicibile è quello che viene dopo: «Siamo proprio sicuri che avvenga qualche cosa da raccontare, che un giorno o l'altro qualcuno racconterà?».

Il saluto del presidente Ciampi di ministri e politici (tra i primi Fassino e D'Alema) di Agnelli

